IL GROSSO ANIMALE E LA CRITICA ALLA IDOLATRIA DI S. WEIL.

Testi considerati: "Riflessioni sulla libertà e l'oppressione sociale" (1934); "Meditazioni su obbedienza e libertà" (1937); "Ne recommençons pas la guerre de Troie" (1937); "Intuizioni precristiane", "Quaderni"; "L'Iliade poema della forza".

Le "Riflessioni" nascono in un momento di crisi oggettiva e soggettiva. La situazione economica e politica dell'Europa, infatti, risulta profondamente modificata dal processo di trasformazione tecnologica e produttiva determinata dall'introduzione del taylorismo. Alla razionalizzazione del sistema produttivo, consegue la razionalizzazione della società nel modello della fabbrica in cui domina la produzione burocratico-amministrativa.
La Weil coglie perfettamente la portata del processo di trasformazione in atto e misura rispetto ad essa l'insufficienza teorica del bagaglio culturale della sinistra europea. La razionalizzazione del sociale, significa, per la Weil, dominio della società sull'individuo, un dominio che investe e modifica sostanzialmente anche i caratteri tradizionali dello scontro sociale: borghesia e proletariato cominciano a mostrare le sorprendenti analogie che li accomunano. La situazione europea, in generale, le appare come effetto della neutralizzazione reciproca di un gioco di forze in cui lo Stato sovietico svolge un ruolo fondamentale. Il processo degenerativo in atto in Unione Sovietica le appare irreversibile, una forma nuova e pericolosissima di totalitarismo moderno, un sistema d'oppressione esercitato in nome della funzione, cioé della stessa forza di produzione, che il processo rivoluzionario intendeva liberare.

"Viviamo in un'epoca priva di avvenire. L'attesa di ciò che verrà non è più speranza, ma angoscia".

Il mito dell'età dei lumi, iniziato con il proporsi e progressivo affermarsi dell'idea del moderno, mostra i suoi limiti: il modello del tempo lineare che inaugura l'idea del progresso è in crisi e, con esso, l'idea di rivoluzione, destinata a soccombere nella controrivoluzione. Si presenta come ineludibile, per la Weil, la necessità di sottoporre ad un processo analitico il linguaggio del politico, una analisi che, come il rasoio d'Ockam, intende eliminare gli enti inutili, quelle parole, cioé, (categorie del politico) i cui referenti si rivelino inesistenti perché non obbediscono al criterio della rigorosa corrispondenza tra parole e cose.

Nelle "Riflessioni" il punto di partenza della critica Weiliana, è la metafisica di Marx. Il nucleo metafisico della concezione di Marx risiede nello sviluppo necessario delle forze produttive "E' noto che agli occhi di Marx questo sviluppo costituisce, in ultima analisi, il vero e proprio motore della storia e che esso è pressoché illimitato. Ogni regime, ogni classe dominante ha il compito, la missione storica di portare le forze produttive a un livello sempre più elevato, fino al giorno in cui ogni ulteriore progresso è arrestato dalle strutture sociali, a questo punto le forze produttive si rivoltano, infrangono quelle strutture, e una nuova classe si impadronisce del potere .... Il compito delle rivoluzioni, continua la Weil, consiste essenzialmente nell'emancipazione non degli uomini, ma delle forze produttive" (p.18). Ma Marx non spiega mai "perché" tenderebbero ad accrescersi: probabilmente la sua visione è aristotelicamente più vicina a Lamark che non a Darwin: le forze produttive tenderebbero a svilupparsi

per una non meglio identificata virtù interna. Vi è, quindi, una religione delle forze produttive, non dissimile dal concetto cattolico di Provvidenza, che in Unione Sovietica giustifica l'oppressione sociale. Il progresso tecnologico, lo sviluppo delle forze produttive, non libera l'uomo, ma ne giustifica lo sfruttamento. Nonostante la Weil apprezzi il valore conoscitivo delle analisi di Marx "nulla permette di supporre che la soppressione dell'oppressione sia possibile o anche solo concepibile a titolo di limite" (pg.36). L'idea di rivoluzione è perciò utopica. "Tuttavia", aggiunge in questa fase del suo pensiero, "è forse possibile dare un senso all'ideale rivoluzionario, se non in quanto prospettiva possibile, almeno in quanto limite teorico delle trasformazioni sociali realizzabili."

Vi è, però, un'ulteriore aspetto della teoria marxiana a risultare carente: l'analisi del meccanismo dell'oppressione sociale. "Secondo Marx ed Engels, l'oppressione si stabilisce solo quando i progressi della produzione hanno suscitato una divisione del lavoro abbastanza avanzata perché lo scambio, il comando militare e il governo costituiscono funzioni distinte. D'altra parte l'oppressione, una volta stabilita, provoca lo sviluppo ulteriore delle forze produttive, fino al giorno in cui, diventata per esso un impiccio e non un aiuto, semplicemente sparisce .... Ma perché mai la divisione del lavoro si trasformerebbe necessariamente in oppressione? ... Inoltre ignoriamo perché l'oppressione è invincibile finché è utile, perché gli oppressi in rivolta non sono mai riusciti a fondare una società non oppressiva ... e infine egli lascia in ombra i principi generali del meccanismo per il quale una forma determinata di oppressione viene sostituita da un'altra."

In realtà, dice la Weil, tutte le forme di organizzazione sociale conoscono forme di oppressione, la cui natura è diversa a seconda del grado più o meno avanzato dell'organizzazione economica. "In breve, sembra che l'uomo, nei riguardi della natura, passi per tappe, dalla schiavitù al dominio ... In realtà, in queste tappe superiori l'azione umana continua, nell'insieme, ad essere pura obbedienza al pungolo di una necessità immediata; solo che, invece di essere tormentato dalla natura, l'uomo è, ormai, tormentato dall'uomo".

Appare, qui, per la prima volta, il concetto di forza. L'oppressione si esercita mediante la forza, ogni forza ha la sua origine nella natura. Oppressione e forza sono due cose distinte: ma occorre capire che non è il modo in cui una forza viene usata, ma la sua natura stessa a determinare se essa è o non è oppressiva. L'oppressione, infatti, deriva da condizioni oggettive, presuppone il privilegio ma il privilegio non basta a determinare l'oppressione: ciò che la caratterizza è la lotta per la potenza. La potenza racchiude in sé una sorta di fatalità: asservisce sia coloro che comandano che coloro che obbediscono. Un'analisi del meccanismo di potenza mostra come essa abbia la necessità di riprodurre le condizioni di potere (lotta contro i rivali, controllo di coloro su cui si esercita ecc.) Nell'essenza stessa della forza vi è una contraddizione fondamentale che le impedisce di esistere. Gli oppressori sono costretti a rafforzare il loro potere e cercano un dominio che, per essenza, è impossibile da possedere. Il potere non si possiede mai, ha sempre bisogno di alimentarsi, è sempre instabile. Non c'è mai potere, ma solo corsa al potere, una corsa senza limite, senza misura, che costringe coloro che vi si abbandonano

a sacrificare non solo l'esistenza degli schiavi ma anche se stessi. Agamennone che immola la figlia rivive nei capitalisti che, per conservare i loro privilegi, immolano anche i propri figli alla guerra. Così la guerra è l'immagine stessa del potere, costringe alla simmetria dei comportamenti, concresce su se stessa, ma è sempre senza oggetto. Il potere, infatti, è impotente a raggiungere il proprio oggetto e da mezzo si trasforma nel fine per eccellenza. "E' questo rovesciamento del rapporto tra il mezzo e il fine, è questa follia fondamentale che rende conto di quanto vi è di insensato e sanguinoso nel corso della storia".

Non sono gli uomini, ma le cose a dare a questa corsa il suo limite e le sue leggi, i desideri degli uomini sono impotenti a regolarla. Per il potente la moderazione non è una virtù praticabile, pena la disfatta. Per sopprimere l'oppressione bisognerebbe sopprimere l'ineguaglianza (i monopoli, i segreti, gli armamenti, la moneta) ma anche se gli oppressi vi riuscissero, rimarrebbero comunque alla mercé di quei gruppi sociali che non hanno operato la stessa trasformazione: e questo significa condannarsi alla morte o riaprire la corsa al potere.

Per concludere, la concezione marxista, secondo la quale l'esistenza sociale è determinata dai rapporti tra l'uomo e la natura stabiliti dalla produzione, resta per la Weil, l'unica base solida per ogni studio storico, ma questi rapporti devono essere studiati in relazione al problema del potere, uno studio delle azioni e reazioni che si producono tra l'organizzazione del potere e i processi produttivi.

Il potere, infatti, pur avendo le caratteristiche intrinseche già esaminate, si esercita sempre in un sistema di condizioni oggettive

che non sempre sono tutte controllabili e che rappresentano dei limiti, vincoli. Sicché il potere, pur non potendo pensare il proprio limite, si esercita in situazioni oggettive il cui limite è determinato dalle stesse basi materiali.

L'analisi del meccanismo di oppressione evidenzia ulteriormente quanto il concetto di rivoluzione sia privo di senso: il potere è continuo, non vi è mai un momento di sosta. Quella che sembra essere una rivoluzione (i momenti di discontinuità della storia es. la caduta dell'Impero romano, la rivoluzione francese) è in realtà un lento e continuo sostituirsi di forme sociali agite da forze che lentamente diventano decisive nella vita collettiva. La rivoluzione come rottura improvvisa è un fenomeno sconosciuto nella storia ed è inconcepibile.

I risultati raggiunti dalle Riflessioni: la critica a Marx congiunta all'analisi dell'oppressione sociale rappresentano dei punti saldi nello sviluppo successivo del suo pensiero. Il riferimento quasi ossessivo a quel progresso tecnologico che in realtà aumenta l'oppressione sociale approfondendo la scissione tra la mente (lo spirito) e il corpo, rende necessario un ripensamento teorico e critico che renda possibile un recupero del rapporto pensiero-azione. Ed è, probabilmente, la necessità di capire la complessità delle trasformazioni economiche e politiche in atto, rispetto alle quali sono evidenti le insufficienze delle teorie politico-sociali, che la Weil decide di ritrarsi dall'azione politica diretta.

NECESSITA' DEL GROSSO ANIMALE

La concezione meccanicistica del sociale come tetro gioco di forze che si uniscono, si urtano, declinano o si neutralizzano vicendevol-

mente, si approfondisce ulteriormente nelle "Meditazioni su obbedienza e libertà" del 1937 in cui la Weil analizza il meccanismo della sottomissione della massa a un gruppo organizzato di pochi. E' un meccanismo che sembra essere contrario alla logica, è come se, dice la Weil, su una bilancia un grammo pesasse più di un chilo. Per spiegare, questa che appare una illogicità, è necessario applicare al sociale il concetto di forza, così come Galilei lo ha applicato al mondo della natura.

"Se si considera una società come un essere collettivo, allora questo grosso animale, come tutti gli animali, si definisce principalmente sulla base del sistema dei bisogni (riproduzione vitale)." Ed è quello che puntualmente, dice la Weil, fanno i marxisti. Ma la società considerata nei suoi rapporti tra individui non si può definire semplicemente sulla base del modo di produzione. Si ha un bel dire che la guerra è essenzialmente un fenomeno economico, salta agli occhi di tutti, in maniera evidente, che la guerra è distruzione e non costruzione. Non è perciò sufficiente il meccanismo della produzione per capire il meccanismo dell'obbedienza e della sottomissione: lo studio della forza, applicata al sociale, deve attraversare le passioni individuali. Occorre cioé capire in che modo i sistemi di potere si reggono non solo sulla base di rapporti economici, ma come attraversino l'interiorità degli individui stabilendo rapporti di complementarità tali da obbligare, come dirà in seguito, vincitori e vinti a sognare e inseguire lo stesso sogno.

Indagare il meccanismo delle passioni, significa, perciò, indagare il meccanismo delle volontà individuali ~~interiori~~, come esse siano organizzate e dirette nel sistema sociale.

Non c'è persona, dice la Weil, che non desideri o conservare o rovesciare i rapporti attuali di comando e sottomissione ma nel sociale il numero non è la forza perché i pochi formano un insieme di volontà ben organizzata, gli altri, proprio perché più numerosi sono solo uno + uno + uno. Non c'è coesione se non tra pochi, al di là vi è solo giustapposizione di individui, cioé debolezza. Analizzando gli stessi processi rivoluzionari ci si rende conto che l'umanità che si produce sulla scia dell'emotività, non è compatibile con una azione metodica, le masse tornano ad essere individui, il movimento tende a cristallizzarsi: il vincitore, il potente, è allora colui che sa sfruttare e mantenere a proprio vantaggio questo senso di impotenza (che è la base della schiavitù volontaria) orientandola verso il raggiungimento di un fine esteriore. Il sentimento di inferiorità e di impotenza è necessario per l'imposizione dei miti sociali, perché, se abilmente diretto, si trasforma paradossalmente in valore. Così il cristianesimo che alle origini è un pensiero rivoluzionario, progressivamente, dando allo schiavo il sentimento di un valore interiore mette sullo stesso piano ricchi e poveri. Allo stesso modo svolge il mito della rivoluzione storica inelluttabile dei marxisti, nel movimento operaio, perché "è già qualcosa, quando uno è solo e miserabile, pensare di avere per sé la storia". La forza sociale non esiste senza menzogna, ma l'ordine sociale, il grosso animale, che pure appare alla Weil, per il suo carattere essenzialmente mistificatorio, malvagio, per chiunque ami la libertà, deve necessariamente esistere, perché appartiene alla natura delle cose. Occorre però che la sua videnza rimanga contenuta entro certi limiti. La formula del "male minore" resta allora la sola applicabile a condizione che sia usata con

la più fredda lucidità.

E' alla luce di questa analisi sui meccanismi di potere che la Weil considera la situazione internazionale minacciosa e pericolossissima, non tanto a causa del potenziale distruttivo, quanto piuttosto per l'ineluttabilità bellica cui conduce la simmetria dei comportamenti sviluppata dalle forze in competizione fra loro. Nazione, fascismo, comunismo, dittatura, democrazia, lotta di classe, capitalismo sono parole prive di senso, parole senza oggetto, fantasmi in difesa dei quali o contro i quali si realizza il conflitto tra le forze in campo.

La nazione, infatti, dice la Weil, in "Non ~~ricordiamo~~ incominciamo la guerra di Troia" del '37, è una parola che nella società dell'imperialismo capitalistico, dovrebbe essere eliminata.

La contrapposizione dicotomica tra dittatura e democrazia, ordine e libertà è falsa perché non esiste né la democrazia assoluta né la dittatura assoluta, perché ogni organismo sociale è un insieme di dittatura e democrazia, libertà e oppressione, sia pure con gradi diversi.

La lotta di classe non è una fatalità ineluttabile così come il capitalismo non è il male assoluto. La parola capitalismo si è trasformata in una astrazione che non ha più referenti rispetto al modo di produzione concreti cui dovrebbe riferirsi, fenomeno complesso e ricco di relazioni che, dice la Weil, devono ancora essere compiutamente studiate.

La lotta tra avversari e difensori del capitalismo è una lotta tra innovatori che non sanno che cosa innovare e conservatori che non sanno che cosa conservare. Tutte queste assurdità fanno apparire la storia simile a un delirio che si svolge intorno alla

natura del potere.

Il potere, pur essendo soggetto a dei limiti, deve apparire come qualcosa di assoluto e stabile, ha bisogno, cioé, di quella apparenza che è il prestigio. La società umana, in realtà, riposa su un equilibrio di forze, analogo all'equilibrio dei fluidi, ma il prestigio che è inseparabile dal potere, non comporta dei limiti perché ogni soddisfazione del prestigio è un attentato al prestigio stesso. In natura la forza è limite, nel sociale il prestigio associato alla forza è assenza di limite, la radice del meccanismo di oppressione è, perciò, nell'uomo, nella sua volontà di potenza.

Queste conclusioni spingeranno la Weil, nelle opere successive, a rinvenire nelle radici stesse del pensiero occidentale un nucleo idolatrico che, a partire dall'ebraismo, attraverso mediazioni e trasformazioni successive, giunge fino al cuore del totalitarismo moderno. Idolatrico, infatti, non è il politeismo in quanto tale, ma tutte quelle religioni o concezioni che confondono e associano il fine, inteso in senso assoluto, con la forza. Si verifica così una netta unione di contrari, l'illimitato e il limitato, il trasferimento della trascendenza all'interno del mondo della necessità. E' idolatrica ad es. la concezione cristiana del progresso e tutte quelle concezioni della storia che da essa derivano, tra cui quella marxista, che assumono il fine all'interno del mondo della necessità e lo assolutizzano. E' merito di Platone, invece, aver considerato il fine assoluto, cioé il Bene, come qualcosa di separato e inattingibile rispetto al mondo della materia e della forza, caratterizzato dalla necessità e dal limite. Nei "Quaderni" e nelle "Intuizioni precristiane", la visione del sociale si incupisce, il sociale è l'idolo per eccellenza, il male che è ineliminabile ma che può essere limitato dalla relazione.

Relazione intesa come pensiero del limite, consapevolezza razionale capace di impedire "l'identificazione di un bene relativo, pure necessario per vivere, con il Bene assoluto che per essenza non è né definibile né limitabile.

La relazione, infatti, spostando fuori dal sociale l'illimitato, consente di considerare come convenzionali e relativi quei fini (o beni) che pure servono ad organizzare il sociale, "a separare dal male come una barriera". L'assenza di relazione trascendente determina l'impossibilità di uscire dalla caverna e, di conseguenza, non può impedire la fatalità catastrofica intrinseca alla forza che, come un'onda, se non incontra limiti esterni, si placa, per limite interno, come distruzione.

E' in questo senso che va considerata la polarità dell'idolo, la sua necessità e il bisogno di disfarsene: insieme costruirlo e decostruirlo. L'idea di relazione trascendente consente questa operazione. Essa infatti impedisce l'assolutizzazione di un fine, la socializzazione di qualsiasi forma del sociale, limita l'imperio della forza, consente di spostare progressivamente gli equilibri, aprirsi a nuove prospettive e a nuove visioni della caverna. Il pensiero della relazione è monopolio dell'individuo.

A questo punto mi sembrano opportune alcune considerazioni sul pensiero politico sociale della Weil che al di là di alcuni aspetti, che possono apparire sconcertanti, ne fa emergere altri di indubbio interesse che vorrei proporre come argomento di discussione.

Abbiamo visto come l'attenzione della Weil sia stata costantemente rivolta alla tragedia politica che stava compiendosi sotto i suoi occhi. La degenerazione totalitaria dei sistemi politici è costantemente al centro della sua riflessione. Si è chiesta probabilmente

come ciò sia potuto accadere e per rispondere a questa domanda ha dovuto dapprima mettere in luce le insufficienze delle teorie politiche incapaci di spiegare compiutamente i meccanismi dell'oppressione sociale. Decostruisce, quindi il pensiero e il linguaggio della politica e scopre che le teorie politiche, di vario orientamento, hanno tutte qualcosa in comune: hanno appiattito la totalità dell'individuo sulla esteriorità del sociale. Il politico come semplice razionalizzazione del sociale corre sempre il rischio della sua sacralizzazione. Che cosa può impedire che il totalitarismo sia la massima forma d'idolatria del grosso animale? Non il diritto che è considerato mercato della forza, violenza che si autolegittima, non la rivoluzione, che, se c'è, è, solo una sospensione momentanea di una legalità, non il riformismo che, pur essendo il minore dei mali, non mette in discussione il sistema di potere. L'unica via d'uscita è l'individuo, un soggetto che non può e non deve appiattirsi sulla esteriorità del sociale. Il salto mistico della Weil concentrato sull'interiorità è, insieme, il progetto di pensarsi diversamente come soggetti e di pensare il politico come pensiero della relazione. Come dire che non c'è possibilità di trasformazione sociale, senza una trasformazione del soggetto, un nuovo radicamento. L'interiorità è la riserva, la forza della trasformazione. Il soggetto pensato dalla Weil, infatti non può pensarsi in assoluto come fondamento del diritto e della giustizia (perché ne deve supporre costantemente i limiti), si pone rispetto al proprio presente storico, contemporaneamente dentro e fuori con la distanza necessaria che solo la trascendenza come pensiero della relazione può porre. Ciò impedisce di considerare l'azione individuale nel sociale come orientata verso un fine assoluto che ripropone la sacralizzazione

dell'esistente, e consente di ritrarsi contemporaneamente da essa. La trascendenza dell'individuo e del pensiero politico rispetto al sociale è riserva rispetto ad uno status quo , è una domanda, un interrogativo costante, uno scarto che impedisce di essere completamente assenti. L'uscita dal sociale è solitudine, attesa di un assoluto inattingibile. (La croce è una metafora che può aiutare a capire la contraddizione: la croce, dice la Weil, è la storia, ciascuno di noi, come il Cristo è inchiodato alla Storia, il Cristo pone una domanda che non ha risposta, ma quella domanda è già una via d'uscita).

Per concludere, teoria e prassi risultano, nella Weil, strettamente connessi, la riflessione critica diventa essa stessa, azione.

Il nesso teoria-prassi è, forse, l'eredità ultima, per la Weil, del marxismo.